

# IPERSTORIA

Testi Letterature Linguaggi

Aggiornato il 12 Novembre 2012

Iscrizione nel Registro della Stampa  
del Tribunale di Verona col n. 1399  
dal 6 giugno 2000.

## PERCHÉ IL VIETNAM È ANCORA IMPORTANTE

DI MARILYN B. YOUNG

*In occasione del Convegno "Korea, Vietnam, Iraq: The American Ways of War. An International Symposium to Honor Marilyn B. Young, U.S. Historian", Bergamo 16-17 aprile 2007, pubblichiamo la traduzione italiana del saggio "Why Vietnam Still Matters". Gli atti del convegno sono disponibili sul sito del Gruppo di Ricerca sui Linguaggi della Guerra e della Violenza (Università di Bergamo).*

Traduzione di Valeria Franceschi

"Ho detto [a re Abdullah di Giordania] che ero dispiaciuto per l'umiliazione subita dai prigionieri iracheni, e per l'umiliazione subita dalle loro famiglie. Gli ho detto che ero altrettanto dispiaciuto che chi ha visto quelle foto non abbia capito la vera natura e il cuore dell'America". George W. Bush, maggio 2004<sup>1</sup>.

"Se fosse al comando, come si comporterebbe con gli iracheni? 'Li ucciderei tutti", rispose. 'Non sanno che cosa sia la democrazia.'" Resoconto giornalistico dell'addestramento controinsurrezione dei Marines, dicembre 2004<sup>2</sup>.

"Non possiamo ucciderli tutti. Quando ne uccido uno ne creo tre". Ten. Col. Frederick P. Wellman, dicembre 2005.

"Jon, non metto in discussione che quanto è successo in quella prigione sia stato orribile, ma il mondo arabo deve rendersi conto che gli Stati Uniti non vanno giudicati in base alle azioni di un... beh, che non dobbiamo essere giudicati in base a delle azioni. Sono i nostri *principi* che contano, i concetti astratti che ci ispirano. Ricorda, Jon, è vero che abbiamo torturato dei prigionieri, ma il fatto che *sia* successo non implica che lo faremmo ancora". Rob Corddry spiega Abu Ghraib a Jon Stewart, *The Daily Show*, 2004<sup>3</sup>.

Nel 1965 il Pentagono mandò in onda un documentario intitolato *Why Vietnam* (Perché il Vietnam), proseguimento della serie sulla Seconda Guerra Mondiale intitolata *Why We Fight*<sup>4</sup> (Perché combattiamo). James C. Thomson Jr., all'epoca in servizio alla NSC (National Security Council, N.d.T.), ne aveva scritto la sceneggiatura. "Se ben ricordo", Thomson rivelò a un intervistatore molti anni dopo, "Mac Bundy mi disse che nel giro di qualche settimana il Presidente voleva vedere qualcosa che raccogliesse quello che avevano detto lui, Rusk e McNamara su tre diversi aspetti della guerra: la diplomazia, l'intervento militare e la cosiddetta pacificazione, o sviluppo internazionale". "Scherzando solo in parte" Thomson aveva cercato di cambiare il titolo del film



[« HOME](#)

[ARCHIVIO](#)

[EVENTI](#)

[INFORMAZIONI](#)

[NEWSLETTER](#)

[PERCORSI TEMATICI](#)

[REDAZIONE](#)

[RISORSE ONLINE](#)

[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

[FEEDS RSS](#)

[Tutti gli articoli](#)

**IPERSTORIA**

© 2020 Iperstoria

[Informazioni tecniche](#)

Powered by [WordPress](#)

Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)

[Collegati](#)

**SEARCH**

in *Why Vietnam?* ma la sua idea "fu bocciata e il punto interrogativo cancellato, perché quella era chiaramente un'affermazione e non una domanda"<sup>5</sup>. La domanda però rimane.

Nell'enunciato "Why Vietnam" è implicita una domanda insistente. Si potrebbe supporre che allo stesso modo "Perché il Vietnam è ancora importante" racchiuda in sé un interrogativo, ma non è così. Al contrario: il Vietnam sembra contare sempre e comunque, forse ancora di più quando ci si ostina a negarlo. Dal 1975 ad oggi ogni conflitto a cui gli Stati Uniti hanno partecipato inizia con la dichiarazione fiduciosa di figure politiche e di generali: questo non è il Vietnam. Il che significa: questa volta gli Stati Uniti non perderanno; questa volta avevamo tutte le ragioni per scatenare una guerra; questa volta l'opinione pubblica sposerà senza riserve la scelta di entrare in guerra. Poi, se il conflitto si protrae per più di un mese o due, l'ombra del Vietnam si ripresenta sotto forma di domanda. Questo è il Vietnam? Qualche volta, come nel caso dell'Afghanistan, la domanda viene fatta e ripetuta anche dopo la risposta. R. W. Apple, ex reporter sul Vietnam per il "New York Times", sollevò esplicitamente la questione il 31 ottobre 2001, in un articolo intitolato "Ricordi di un pantano militare; l'Afghanistan come il Vietnam". Le preoccupazioni di Apple caddero velocemente nel dimenticatoio non appena la missione in Afghanistan si dimostrò un successo, almeno rispetto all'Iraq. Ma nel momento in cui la guerra si intensificò, verso l'autunno del 2006, il parallelismo Afghanistan-Vietnam ritornò a farsi sentire nei media.

Più spesso quella domanda – Un altro Vietnam? – assumeva la forma di un rifiuto. All'inizio dell'operazione "Iraqi Freedom", per esempio, il generale Tommy Franks annunciò: "Non conteremo i cadaveri". Andrew Bacevich, che aveva combattuto in Vietnam prima di diventare uno storico, spiegò che "Franks stava parlando in codice". Non contare i corpi significava evitare ciò che era stato fatto in Vietnam, quando si contavano i cadaveri dei nemici a riprova del proprio successo. "Franks non aveva nessuna intenzione di essere uno di quei generali che combattono ancora la guerra precedente", scrisse Bacevich. "Sfortunatamente, lui e altri comandanti anziani non avevano imparato nulla dal Vietnam, anzi l'avevano dimenticato"<sup>6</sup>. Dimenticare è un modo di ricordare.

Il Vietnam non conta solo quando è negato ma anche quando è accettato. Nella tarda estate del 2005, un gruppo di uomini in divise dimesse si misero a pattugliare la boscaglia della Virginia centrale a caccia di Viet Cong. Nascosti qua e là, uomini e donne che indossavano pigiami neri (e in un caso, stivali imbottiti originali, provenienti dal Vietnam del Nord) aspettavano in agguato. "Per arrivare in Vietnam", spiegò Phuong Ly, un reporter del "Washington Post", "seguite l'autostrada 64 fino a Louisa, in Virginia... I cartelli indicano la strada: 'Per il Nam,' 'Phou Bai – 2km.'" L'accampamento e i luoghi di battaglia erano localizzati in una radura di 50 acri, dove un tratto di foresta bruciata aggiungeva "quel tocco in più". "Sembra sia stata bombardata con il napalm", osservò infatti un partecipante. Si era dimostrato difficile convincere qualcuno a recitare la parte del nemico. Inoltre, per dare un'impressione di autenticità, era stato chiesto a un vietnamita, proprietario di un negozio di alimentari, se il gruppo poteva prendere in prestito i suoi figli. Uno degli organizzatori temeva che "la guerra si trasformasse in un gioco o in parodia", e che i partecipanti si potessero divertire quando dovevano invece sentirsi "tristi e spaventati".

La guerra del Vietnam si era così aggiunta all'elenco delle rievocazioni belliche – dalla Guerra Civile alla Seconda Guerra Mondiale – che animano le estati di migliaia di americani. La maggior parte dei partecipanti, scrive Phuong Ly, ritengono che

giocare alla guerra, Vietnam incluso, sia uno dei tanti "hobby, come il golf o le collezioni di trenini, però più istruttivo". In quella calda giornata d'agosto in Virginia c'era anche chi aveva ragioni più personali: "Mi dà un'idea di quello che hanno fatto i nostri padri", spiegò un partecipante. "Sono stato graziato, non ho mai dovuto fare una cosa del genere nella realtà". Un'altra, che si era offerta per recitare la parte della guerrigliera, sperava così di capire meglio suo padre e di trovare un modo per "imbastire un dialogo" con lui che, a sua volta, aveva espresso il timore che una simile esercitazione potesse banalizzare la guerra. Alla fine però si dichiarò soddisfatto che la sua guerra "fosse finalmente trattata come le altre...". In questo si sbagliava. Come osserva Phuong Ly, le rievocazioni militari della Guerra Civile o della Seconda Guerra Mondiale sono "messe in scena con l'obiettivo di rendere viva la storia per le generazioni che la conoscono solo attraverso i libri". Al contrario, il Vietnam "non è ancora propriamente finito. Per molte persone è ancora una ferita aperta". Lo stavano dunque revocando con la speranza di metterlo a riposo<sup>7</sup>.

Nelle pause tra una guerra e l'altra – tra la Prima guerra del Golfo nel 1991 e l'Afghanistan nel 2001 – il Vietnam aveva iniziato a recedere in un passato innocuo. Le relazioni tra i due Paesi erano tornate alla normalità, e la presidenza era nelle mani di un giovane che aveva protestato contro la guerra riuscendo a evitare sia la prigione sia il servizio militare, come del resto avevano fatto milioni di suoi coetanei. Il Vietnam divenne una meta turistica, esotica prima e comune poi, con hotel a 5 stelle che dominavano le spiagge su cui erano sbarcati i Marines. Il 6 giugno del 2006 gli Stati Uniti e il Vietnam firmarono un accordo per "aumentare i contatti militari e discutere nuove strategie per ampliare la loro collaborazione in ambito difensivo". Durante il suo primo viaggio a Hanoi come Segretario della Difesa, Donald Rumsfeld annunciò con "evidente compiacimento" che gli Stati Uniti e il Vietnam avrebbero incrementato "gli scambi militari a tutti i livelli". I vietnamiti suonarono l'inno nazionale americano e Rumsfeld, durante una visita al Tempio della Letteratura, esaltò il successo economico e l'eredità culturale del Vietnam informando i suoi ospiti, a quel punto forse un po' confusi, che quando il Tempio della Letteratura era stato costruito nell'undicesimo secolo, "i nativi americani vivevano ancora in 'capanne di fango'"<sup>8</sup>.

Una cosa è certa: uno dei motivi per cui la guerra del Vietnam è così importante non ha mai avuto molto a che fare con il Vietnam. La stragrande maggioranza dei libri sulla guerra, e in sostanza anche tutti i film sull'argomento, si occupano solamente dell'America e degli americani: di come la guerra avesse diviso il Paese, alienato una generazione e cancellato la fiducia nelle autorità; come i danni psichici subiti dai reduci stentassero a guarire; e come il conflitto avesse quasi azzerato l'esercito americano<sup>9</sup>.

In questi anni di guerra perenne contro i 'terroristi', gli uomini politici e la stampa citano il Vietnam quasi sempre parlando di strategia militare. Il tono generale del fiume interminabile di articoli sulla controinsurrezione, pubblicati su quotidiani e riviste, è sempre lo stesso: tutti rimpiangono che gli insegnamenti appresi sulla propria pelle in Vietnam, e messi in pratica quando era troppo tardi, siano stati dimenticati subito dopo dai programmi militari, e che ora ci si trovi a impararli nuovamente, con dolore anche maggiore e forse troppo tardi per metterli in pratica in Iraq<sup>10</sup>.

Il Vietnam riecheggia anche nei neologismi bellici e in tutto quel vocabolario di guerra e di strategie che lo riportano subito alla mente: Iraqification (da Vietnamization, N.d.T.), scovare e

distruggere, i triangoli (di Ferro in Vietnam; Sunnita o 'della morte' in Iraq), My Lai (per indicare crimini di guerra di qualsiasi genere e causa), vuoto di credibilità, cuori e menti, tagliare la corda, pantano. Proliferano anche nuovi nomi per descrivere vecchie pratiche: cinetico o attacco cinetico, strategia non cinetica (convenzionale e controinsurrezionale), guerra d'informazione e guerra di quarta generazione (guerriglia), EBO o effects-based-operations (operazioni con chiari obiettivi in vista)<sup>11</sup>.

Qualche volta il collegamento tra passato e presente è più diretto. Due giornalisti investigativi del "Los Angeles Times" hanno esaminato recentemente circa 9000 pagine di testimonianze raccolte da una task force militare creata ad hoc subito dopo le rivelazioni su My Lai, nei primi anni Settanta. Non appena i giornalisti cominciarono a utilizzarli, i documenti furono dichiarati nuovamente riservati, sebbene il segreto militare fosse caduto nel 1994. A eccezione della differenza di nazionalità delle vittime, le storie riportate avrebbero potuto essere scritte ieri. A collegare i due eventi fu un ufficiale adesso in pensione, e allora membro della task force, il Generale di Brigata John H. Johns: "Se ci ostiniamo a considerarli fatti isolati, come abbiamo fatto in Vietnam e come stiamo facendo con Abu Ghraib e simili atrocità, non risolveremo mai il problema"<sup>12</sup>. Qualche tempo prima, sempre nel 2006, i racconti di Michael Sallah e di Mitch Weiss sulla brutalità autorizzata di un'unità scelta della centunesima Divisione Aerea rafforzavano l'impressione che esistesse un abisso senza fondo di crimini di guerra. È probabile che descrizioni di crimini impuniti commessi in Vietnam continueranno a emergere all'infinito, parallelamente a storie dello stesso genere sull'Iraq e sull'Afghanistan<sup>13</sup>.

Giornalisti e storici hanno scritto della 'disfatta' degli Stati Uniti in Vietnam. Analisti come il Generale William Westmoreland e Noam Chomsky fanno notare che da molti punti di vista gli Stati Uniti hanno vinto quella guerra. O meglio che gli Stati Uniti, nonostante abbiano perso in Vietnam, non sono stati sconfitti. Nelle guerre in cui si siano perpetrati atti criminali o che costituiscono una violazione delle leggi internazionali (se si tratta di una guerra d'aggressione), la sconfitta passa per i processi internazionali, per il riconoscimento dei crimini di guerra e dei crimini contro l'umanità, e perfino per il risarcimento dei danni alle vittime. Vengono in mente la Germania, il Giappone e la Serbia. Altri Stati che hanno perso guerre coloniali o neo-coloniali, come la Francia in Indocina o l'Algeria e l'Unione Sovietica in Afghanistan, hanno poi intrapreso lunghi esami di coscienza.

È impossibile immaginare un processo internazionale o un esame di coscienza ufficiale della nazione in relazione al comportamento criminale degli Stati Uniti in Vietnam o in Iraq, ormai largamente riconosciuto. La dichiarazione più vicina a un'ammissione formale di responsabilità da parte degli Stati Uniti fu pronunciata dal Presidente Jimmy Carter, quando disse che i danni subiti dagli Stati Uniti e dal Vietnam erano "reciproci".

In un recente dibattito sul Vietnam pubblicato dal "Journal of American History", Patrick Hagopian osserva che il perdono concesso al Tenente Calley e l'incapacità del governo di indagare sui crimini di guerra e di denunciarli è stato un residuo di quella "colpa non identificata" che sembrò stigmatizzare per un certo periodo tutti i reduci del Vietnam. L'oltraggio per le ingiustizie che ne derivarono portò a un insensato abbraccio ai "nostri ragazzi", alla determinazione di "appoggiare le nostre truppe" in futuro e di riaccoglierle a casa a lavoro finito. Il risultato, scrive Hagopian, è la scomparsa "in un vuoto morale della comprensione del fenomeno

Vietnam da parte della popolazione". La reazione pubblica alle storie che apparvero sul "Toledo Blade" fu blanda nella migliore delle ipotesi. Eppure, prosegue Hagopian, ogni "quasi ogni mese emergono nuovi sviluppi nelle ricerche sulle atrocità compiute dai giapponesi durante le guerre asiatiche degli anni Trenta e Quaranta; l'ammissione della Turchia nell'Unione Europea sembra dipendere in parte dal riconoscimento di presunti crimini commessi all'inizio del ventesimo secolo; gli investigatori continuano a dare la caccia agli ultimi responsabili ancora viventi dei crimini nazisti contro l'umanità. Non mancano di certo i tribunali internazionali e le commissioni per l'accertamento della verità, che si occupano di casi avvenuti dagli anni Ottanta in poi in quasi tutti i continenti. Tuttavia, quando si parla dei crimini statunitensi in Vietnam, cala ancora un silenzio imbarazzato"<sup>14</sup>.

Hagopian avrebbe potuto aggiungere che, dopo un breve sconcerto iniziale, il silenzio imbarazzato è stata la reazione standard alle rivelazioni dei crimini di guerra commessi dagli Stati Uniti, dalla guerra di Corea all'operazione Iraqi Freedom. Sembra esserci una contraddizione: per definizione, gli Stati Uniti non dichiarano guerra, non commettono crimini di guerra o contro l'umanità e non sono giudicati da un tribunale internazionale per crimini contro l'umanità. Quando le prove a loro carico sono schiaccianti, si finisce sempre per ricorrere ai dettagli: una vigilanza inadeguata, un ordine percepito male, soldati sotto pressione e afflitti dalla morte dei loro compagni.

È sorprendente che neppure il dibattito aperto sull'abrogazione della Convenzione di Ginevra riguardo al trattamento dei prigionieri riesca a estendere la discussione al di là dei particolari. Eppure, la tortura come strumento di "contro-terrore" ha una storia ben nota negli Stati Uniti. Nessuno, tra quanti lamentano l'incapacità dell'esercito in Iraq di imparare le lezioni di controinsurrezione, fa notare che altre sono state invece ben assimilate: tecniche di tortura, omicidi e utilizzo di squadre della morte locali, ideate dalla CIA in Vietnam e da allora largamente diffuse. George W. Bush non avrà forse combattuto in Vietnam, ma di certo ha capito come si è combattuto. "Non mi interessa che cosa dicono gli avvocati internazionali, intanto cominciamo a prendere qualcuno a calci nel culo", disse allo staff subito dopo il discorso alla nazione dell'11 settembre 2001<sup>15</sup>.

Riflettendo sull'attuale "ammorbidimento di toni" degli storici in merito alla collaborazione dei francesi con i nazisti, Nicholas Fraser disse che era come se adesso "Vichy si potesse studiare obiettivamente, al pari di qualsiasi altra cosa"<sup>16</sup>. È qualcosa di simile a quanto sta accadendo in relazione al Vietnam. Colpiscono anche le nuove eccezionali ricerche sulla storia vietnamita, nord e sud, Vietnam coloniale e moderno, sul contesto internazionale della politica estera americana e su aspetti della politica presidenziale precedentemente trascurati. Eppure c'è il rischio che, per quanto ampia e scrupolosa sia diventata la ricerca, si possa schivare la ragione per cui il Vietnam è ancora importante.

Tutti adesso sanno che in Vietnam gli Stati Uniti combatterono una guerra violenta in un piccolo Stato le cui scelte nazionali non avrebbero potuto in alcun modo disturbare la sicurezza civile e politica degli Stati Uniti. Ora tutti sanno quali crimini terribili furono commessi nel corso di quella guerra: crimini specifici come stupri, torture e massacri, e crimini più generali e ineguagliati come i bombardamenti sui civili. Ma questa consapevolezza ha avuto poche conseguenze a lungo termine.

Anche in Iraq e in Afghanistan il pubblico è al corrente dei fatti pur senza ammetterlo e senza subirne le conseguenze. In parte questo fenomeno potrebbe essere dovuto al modo in cui la stampa tende a smorzare le rivelazioni di abusi. Nel febbraio 2003 la giornalista del "New York Times" Carlotta Gall scrisse un articolo sulla morte per percosse di un prigioniero afgano alla base aeronautica di Bagram, in Afghanistan. Il giornale lo tenne da parte per quasi un mese, per poi pubblicarlo in una posizione poco visibile. Roger Cohen, il capo-redattore esteri, lo propose "quattro volte durante le riunioni per la prima pagina, con una sensazione crescente di premura e di frustrazione". Il fatto di non essere riuscito a convincere il giornale a pubblicare il pezzo in prima pagina, disse in un secondo momento, fu la sua "più grande frustrazione come capo-redattore degli esteri di politica estera"<sup>17</sup>. Howell Raines, allora direttore, trovava difficile dare credibilità all'articolo e chiedeva ulteriori conferme. E anche in seguito continuò a temporeggiare, poiché, secondo il giornalista, gli risultava ripugnante "credere brutte cose degli americani". Inoltre, disse Gall, c'era "un senso di patriottismo che traspariva dalle domande dei redattori e dei correttori", dice. "Mi ricordo che un redattore degli esteri mi disse: 'Ricorda dove siamo - si sente l'odore delle macerie dell'11 settembre'"<sup>18</sup>.

Diversi giornalisti raccontarono gli abusi compiuti nei confronti dei prigionieri e la politica delle consegne (subappalto della tortura ad altri Stati), ma la questione prese piede solo quando furono rese pubbliche le foto scattate dagli stessi soldati americani coinvolti. Il profilo di una figura incappucciata in piedi su una scatola, con le braccia allargate e le estremità apparentemente attaccate a elettrodi, divenne l'icona della guerra in Iraq come in passato lo era stata per il Vietnam la foto dell'esecuzione di un prigioniero disarmato del NLF (National Liberation Front, N.d.T.). Anche allora, come scrisse Eric Umansky sul "Columbia Journalism Review", si era trattato di una condanna del mondo internazionale, non tanto una disapprovazione a livello nazionale. Inoltre, gli articoli investigativi più taglienti erano regolarmente "mitigati" da articoli pilotati che "divulgavano la posizione dell'amministrazione, secondo cui gli abusi erano responsabilità di poche mele marce, senza offrire alcun elemento contestuale rilevante - e implicando quindi che le altre affermazioni fossero false"<sup>19</sup>.

Lo sforzo del Presidente Bush per persuadere il Congresso ad aggirare la Corte Suprema, approvando leggi che esentassero esplicitamente gli Stati Uniti dai provvedimenti della Convenzione di Ginevra, ha mantenuto viva, sebbene a intermittenza, la storia degli abusi sui prigionieri. Altri aspetti delle pratiche militari americane in Iraq compaiono regolarmente e altrettanto regolarmente scompaiono. Nell'emblematica frase di Mark Danner, sono "scandali congelati"<sup>20</sup>.

Voglio suggerire che il Vietnam è ancora importante perché le questioni fondamentali che sollevò riguardo al ruolo mondiale degli Stati Uniti più di quattro decenni fa sono le stesse anche oggi. Irrisolte, si ripresentano non come fantasmi ma come presenze viventi: il programma Phoenix di omicidi, torture e reclusioni indiscriminate; i bombardamenti indiscriminati di aree densamente popolate; la credibilità degli Stati Uniti usata come giustificazione per un impegno indefinito in politiche militari scriteriate; l'espansione incontrollata del potere presidenziale, la corruzione e

il crollo della morale nei corpi militari; lo spionaggio illegale all'interno del Paese; il dissenso definito tradimento; l'insistenza che combattere "loro" laggiù protegge "noi" qui - tutto ciò continua nella routine quotidiana. Penso che gli storici debbano continuare a ribadire la necessità di fare i conti con il Vietnam. Altrimenti, quando un giorno la guerra in Iraq terminerà o sarà semplicemente interrotta, gli Stati Uniti eviteranno ancora una volta di fare i conti con i danni causati da questa aggressione non provocata, preparando così il terreno per la prossima guerra.

1. Citato in D. Froomkin, "Washington Post", 7 maggio 2004.[\[↗\]](#)
2. S. Baxter Moyock, "Marines Learn how to fight for Allah", "The Times", 12 Dicembre 2004 (riferimento elettronico [www.timesonline.co.uk](http://www.timesonline.co.uk); ultimo accesso 17 Settembre 2006).[\[↗\]](#)
3. Citato da M. Danner "La Logica della Tortura", "The New York Review of Books", 24 giugno 2004 (riferimento elettronico [www.markdonner.com](http://www.markdonner.com), ultimo accesso 17 settembre 2006).[\[↗\]](#)
4. Tra un film e l'altro, il Pentagono produsse anche il film *Why Korea* (Perché la Corea) che, a differenza dei suoi eroici predecessori, finì ben presto nel dimenticatoio.[\[↗\]](#)
5. J. C. Thomson, Jr., 22 luglio 1981, riferimento elettronico [www.millercenter.virginia.edu/](http://www.millercenter.virginia.edu/).[\[↗\]](#)
6. A. Bacevich Jr., "What's an Iraqi life worth", "Washington Post", 9 luglio 2006, B01.[\[↗\]](#)
7. P. Ly, "Vietnam Buffs Bring War to Va", "Washington Post", 8 Agosto 2005, A01.[\[↗\]](#)
8. M. Gordon, "Rumsfeld, Visiting Vietnam, Seals Accord to Deepen Military Cooperation", "New York Times", 6 giugno 2006 (riferimento elettronico [www.newyorktimes.com](http://www.newyorktimes.com); ultimo accesso 15 settembre 2006). Forse imbarazzato da tutta questa buona volontà, Gordon ricorda ai suoi lettori che la "Guerra del Vietnam proietta ancora un'ombra lunga". Più di un migliaio di soldati rimasero dispersi e una squadra stanziata sul luogo continuò a cercare i loro resti. Tuttavia, i loro sforzi furono complicati dal boom edilizio vietnamita e la diminuzione di testimoni degli anni della guerra". E fece notare che il "corteggiamento" americano nei confronti del Vietnam era direttamente proporzionale alle crescenti preoccupazioni dell'amministrazione Bush riguardo alla Cina.[\[↗\]](#)
9. Riflettendo perfettamente il solipsismo americano, l'eroe malmenato di *Platoon*, il film di Oliver Stone, spiega che gli Stati Uniti in Vietnam non hanno combattuto il nemico, ma se stessi.[\[↗\]](#)
10. Vedi D. Elliot, "Parallel war?" e M. B. Young, "Counterinsurgency Now and Forever", in *Iraq and the Lessons of Vietnam*, eds. M. B. Young e L. Gardner, di prossima uscita presso The New Press.[\[↗\]](#)
11. Cfr. per esempio R. Read, "Effects- based air power for small wars: Iraq after major combat", "Air and Space Power Journal", primavera 2005.[\[↗\]](#)
12. N. Turse and D. Nelson, "A Tortured Past", "Los Angeles Times", 20 agosto 2006. Vedi anche il secondo articolo della serie, "Civilian Killings Went Unpunished", 25 agosto 2006 (riferimento elettronico [www.latimes.com](http://www.latimes.com)).[\[↗\]](#)
13. Vedi M. D. Sallah and M. Weiss, *Tiger Force: A True Story of Men and War* (2006). Il libro è basato su una serie di articoli, dal titolo "Buried Secrets, Brutal Truths - Tiger Force", pubblicati sul "Toledo Blade" dal 22 al 26 ottobre 2003.[\[↗\]](#)
14. P. Hagopian, "Interchange: Legacies of Vietnam", "Journal of American History", 93(2), 2006. Il dibattito, che coinvolge studiosi di diverse generazioni, è marcato da una generale tendenza a evitare proprio quei temi che premono a Hagopian. "Sono forse l'ultimo eccentrico che combatte le battaglie politiche di un tempo, ormai dimenticate e contro avversari-fantasma che sono saggiamente passati oltre? Se sì, perché? Com'è successo?", si chiede. La sua domanda aspetta ancora una risposta.[\[↗\]](#)
15. Citato da A. McCoy, che cita a sua volta R. A. Clarke, *Against All Enemies: Inside America's War on Terror*, New York, The Free Press, 2004, p.24. A. McCoy, "Torture in the Crucible of Counterinsurgency", in M. B. Young and L. Gardner, *Iraq and the Lessons of Vietnam*, op. cit. Cfr. anche A. McCoy, *A Question of Torture: CIA Interrogation, from the Cold War to the War on Terror* (2006).[\[↗\]](#)
16. N. Fraser, "Toujour Vichy", "Harpers Magazine", ottobre 2006, p.92.[\[↗\]](#)
17. E. Umansky, "Failures of Imagination", "Columbia Journalism Review", settembre/ottobre 2006.[\[↗\]](#)

18. Ibid.[\[e\]](#)

19. Ibid.[\[e\]](#)

20. Vedi l'intervista con T. Engelhardt, "The Age of Frozen Scandal", 26 febbraio 2006 (riferimento elettronico [www.tomdispatch.com](http://www.tomdispatch.com) , ultimo accesso 17 settembre 2006).[\[e\]](#)

*13 Aprile 2007*

« [LA MENZOGNA IN POLITICA. RIFLESSIONI SUI PENTAGON PAPERS](#)  
[COLOMBE DI GUERRA. STORIE DI DONNE NELLA GUERRA CIVILE](#)  
[SPAGNOLA](#) »

© 2006 Iperstoria